

Athenaeum

Associazione N.A.E.
in collaborazione con
“Sapienza” Università di Roma

Venerdì 22 gennaio 2010, ore 11:00
“Sapienza” Università di Roma – Aula Magna del Rettorato
Piazzale Aldo Moro, 5 – Roma

Progetto
“*Quale Europa per i giovani?*”
Solidarietà e Indifferenza

Interverranno:

Stefano Bartolini

Docente di Economia politica ed Economia sociale, Università di Siena

Antonio Galdo

Scrittore e giornalista

Maurizio Pallante

Presidente dell'Associazione *Movimento per la Decrescita Felice*

Coordinamento di ***Filippo Gaudenzi***

Conduttore TG1

Maria Camilla Pallavicini

presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Buongiorno a tutti.

In particolare, un saluto grato e amichevole a Stefano Bartolini, Antonio Galdo e Maurizio Pallante che hanno accettato il nostro invito a partecipare a questo Incontro, nonché all'amico Filippo Gaudenzi che coordinerà il dibattito. Spero che le loro riflessioni possano aiutarci a lottare contro il conformismo impellente e a indurci a cambiare dei comportamenti che avvelenano la nostra vita e quella degli altri, facendo proprie delle scelte "etiche" passibili di produrre felicità e benessere.

Il tema odierno è *Solidarietà e Indifferenza* ma come avrete capito verrà analizzato da un'angolazione un po' diversa da com'è trattato abitualmente. Si parlerà di nuovi sistemi di valori: di rispetto del Bene comune -che non è merce ma qualità di vita- di moderare i consumi, di non lavorare per guadagnare sempre di più e poi vivere male! Si parlerà di sperpero e di sobrietà, di lotta agli sprechi come quelli dell'energia e degli alimenti, ma anche di disattenzione alla vita, alla salute, al tempo, alle parole, ... Si parlerà di scambi gratuiti, non mercantili, di disponibilità umana, dell'obbligo di restituire ciò che si è ricevuto.

Io, però, per introdurre questo incontro sulla Solidarietà e l'Indifferenza -anche se la sua accezione è quella tradizionale, della condivisione della sofferenza- vorrei raccontarvi due storie dalle quali, a mio avviso, si possono trarre delle lezioni importanti.

La prima è una storia che mi è stata trasmessa da una mia carissima amica e che risale all'estate del 2001 nel corso di un pellegrinaggio al santuario di Loreto. Nel piazzale antistante il santuario c'era una piccola culla, ma dentro non c'era un bambino bensì una donna adulta, sorridente, il cui corpo misurava 58 centimetri. Non poteva stringere le mani perché si sarebbero spappolate tanto erano fragili! Ma sotto il cuscino aveva un diario intitolato: *Felice di vivere*.

Dentro vi era scritto: «*Io esisto per gridare a chi ha la salute: "non avete il diritto di tenerla per voi, dovete donarla a chi non ce l'ha, altrimenti la salute marcirà nell'egoismo e non vi darà felicità"*»

Io esisto per gridare a coloro che si annoiano: "Le ore in cui vi annoiate ... mancano a qualcuno che ha bisogno di affetto, di cure, di premure, di compagnia; se non regalerete quelle ore, esse marciranno e non vi daranno felicità"

Io esisto per gridare a coloro che vivono di notte e corrono da una discoteca all'altra: "Quelle notti - sappiatelo - mancano drammaticamente a tanti ammalati, a tanti anziani, a tante persone sole che aspettano una mano che asciughi una lacrima: quelle lacrime mancano anche a voi perché sono il seme della gioia vera!"».

Ecco, la fonte della felicità è questa! La capacità di uscire dal proprio egoismo e di donare un po' della propria vita agli altri. Aprendo gli occhi, mettendosi al loro posto, capendo il loro stato e le loro necessità, lottando contro il proprio egoismo e la propria indifferenza.

Solo così si potrà rispondere a quel cocente senso di vuoto, denunciato da alcuni di voi la scorsa volta, per la dilagante perdita di valori e riscoprire la felicità del sentirsi amati, perché -credetemi- quando si pensa di dare, ciò che si riceve è molto di più! E lo si può fare con piccolissimi gesti: un saluto amichevole, un complimento, un sorriso, un ascolto, una parola buona ... non ci vuole poi tanto!

Dobbiamo volere il bene degli altri come lo vogliamo per noi, dobbiamo agire con discrezione, rispettando la dignità di chi si aiuta, senza aspettarci nulla in cambio, senza ostentare, senza ferire, senza far sentire l'altro un debitore! Con equilibrio, valutando il contesto, non sentendoci superiori, provando empatia, pietà, compassione, con abnegazione, valutando nei dettagli il modo concreto per intervenire.

Guai all'indifferenza di chi passa senza guardare, di chi adduce mille scuse e mille tabù per passare oltre e non farsi coinvolgere, di chi pensa solo a se stesso e non si responsabilizza per ciò che accade agli altri. Guai all'indifferenza di chi manca di senso civico, di chi non osserva le regole e

calpesta i più elementari diritti umani, di chi spreca, di chi specula, di chi non accoglie, di chi non comprende, di chi non è solidale!

Alla resa dei conti, l'infelicità ricadrà proprio su di lui!

Vorrei concludere il mio breve intervento con un'altra storia che mi ha raccontato una suora coraggiosa che lavora per i poveri a 4000 metri di altezza a El Alto in Bolivia. Fuori dalla mensa che gestisce e che nutre ogni giorno centinaia di persone bisognose, c'era un giorno ad attenderla una vecchia india che piangeva. Vedendola, Suor Grazia, questo è il suo nome, le ha chiesto: "perché piangi?" e lei "perché ho salutato mia figlia per sempre"- "Perché dici per sempre?", la vecchia le ha preso allora la mano e ha cominciato a raccontare ... le ha detto che un tempo la sua posizione era buona ma che aveva perso tutto, che adesso, anziana e malata, era costretta a vivere di carità, che sua figlia era emigrata e viveva in un Paese lontano, che in quei giorni avevano parlato di tante cose, figli, lavoro, del loro legame, della nostalgia della loro terra, ma che non avendo molte possibilità sarebbe potuta tornare solo per il suo funerale. Ha aggiunto di averla benedetta, salutandola per l'ultima volta, con queste parole cui vi prego di prestare la massima attenzione:

«Figlia mia, ti amo e ti auguro SOLO il sufficiente.

Un sole sufficiente per mantenere il tuo spirito sempre acceso e una pioggia sufficiente perché tu possa apprezzare ancora di più il sole ...

Sufficiente felicità perché la tua anima sia sempre viva, e sufficiente dolore perché le piccole gioie della vita ti sembrino ancora più importanti ...

Sufficiente guadagno per soddisfare le tue necessità e sufficiente perdita perché tu possa apprezzare ancora di più quello che possiedi ...

Sufficiente bentornata da me, perché tu possa sopportare questa difficile partenza ...»

Penso non serva dire altro. È una grande lezione di vita; come ricordava Suor Grazia: «il "sufficiente" per vivere bene, senza troppo affanno, serenamente, e col cuore sufficientemente aperto a chi ha più bisogno.».

Con questo, passo la parola ai relatori presenti e li ringrazio di nuovo vivamente. Grazie.

Filippo Gaudenzi

coordinatore, giornalista conduttore del TG1

C'è un'immagine, che forse qualcuno di voi avrà visto in questi giorni in televisione, di un bambino di Haiti che è rimasto per sette giorni sotto le macerie della sua casa crollata -come sapete, c'è stato un terremoto devastante ad Haiti e sono morte migliaia di persone, diversi, un centinaio, sono riusciti a sopravvivere sepolti per molti giorni-. Era un bambino piccolissimo, pensate a delle persone che lo cercavano scavando con le mani. Dopo una settimana, l'hanno trovato, l'hanno chiamato da sotto le macerie e l'hanno estratto. Immaginate: dopo una settimana ... meglio non immaginarlo. Ma provate a capire che cosa si può provare a stare là sotto, con una piccola bolla d'aria per sopravvivere. Quando è uscito, frastornato, un bambino piccolo, il suo primo gesto, quando lo hanno preso in braccio i soccorritori, è stato una specie di abbraccio a tutti coloro che si erano prodigati per salvarlo. In realtà, era anche un modo per distendere le braccia: dopo essere stato rattrappito tanto a lungo. Quel bambino, prima del terremoto, non aveva niente. Con il terremoto ha avuto ancora di meno, è stato sepolto dal suo niente Ora comincia a vivere un'altra volta. Ma il suo gesto, questo segnale, questa apertura sembrava ... L'espressione era assolutamente spaurita, frastornata, però era come se volesse abbracciare tutti. Un bambino che non aveva niente. Dunque, oggi di che cosa parliamo? Parliamo anche di questo bambino. Ma non per avere semplicemente della pietà: dobbiamo parlare di noi. Mi domando, vi domando -e cercheremo di domandarcelo tutti- "Cosa ci serve per essere felici? Per stare bene? Cosa ci serve?" Chiedo: "Quanti di voi hanno un paio di jeans?". Okay. "Quanti di voi ne hanno due?". "Quanti di voi ne hanno tre?". "Quattro? Cinque? Sei?". Okay. Sentite: è vero che tutto può servire, ma può anche non servire a nulla, ma se ho sei paia di jeans mi sento meglio, mi sento più sicuro... Siamo

fortunati perché mangiamo tutti i giorni, vero? Benissimo! Magari mangiamo anche al di là di quello che ci serve, nel senso di quanto è necessario al nostro organismo. Poi, se avanza qualcosa, lo buttiamo. D'altronde che ne possiamo fare? Pensate a quanto pane buttiamo! Si compra tanto pane nelle nostre case, ma se non lo si mangia si secca, diventa rafferma e lo si deve buttare. Noi 'produciamo' e stiamo bene, ma c'è un avverbio, una parola: troppo. Sarà troppo? Non avrò troppo? Quando andate a comprarvi qualcosa, magari ci sono i saldi, e "Mi compro un altro paio di jeans!" Non saranno troppi? Ma quanti ne hai? "Mi compro un'altra felpa". Ma poi la metti? Vorrei venire a casa vostra, aprire i vostri armadi. Ma va bene, godiamocelo, però riflettiamo sulla parola "troppo" e quanto possiamo accostarla a tante circostanze della nostra vita. Sprechiamo davvero *troppo*. Studiamo *troppo* ... (risate e battimani)! Stefano Bartolini è un professore di economia. Vi chiederete: "Che c'entra un professore di economia con la parola "troppo", con la parola "felicità", con la parola "stare bene"? Ora ce lo spiegherà. Professore, che c'entra un professore di economia con la felicità?

Stefano Bartolini

ordinario di Economia politica ed Economia Sociale, Università di Siena

Quando prima vi è stato chiesto che cosa vi serve per essere felici immagino vi sarete fatti mentalmente una rapida piccola lista di quello che vi serve per essere felici. Tenetela a mente un attimo, perché la felicità è diventata un tema di studi scientifici. È circa una decina di anni che esiste una "scienza della felicità". La studiano gli economisti, i sociologi, ecc. Quindi, ora abbiamo delle risposte "scientifiche" alla domanda che vi è stata posta: "Che cosa vi serve per essere felici?". Avete la possibilità di confrontare la lista che vi siete fatti con quello che in realtà sappiamo. Il motivo per cui la felicità è diventata oggetto di studi scientifici è che la gente è parecchio infelice, sorprendentemente infelice. In realtà, qui da noi abbiamo superato numerosi problemi -pensate a come se la passano ad Haiti e a come invece ce la passiamo noi- in teoria, dovremmo passarcela proprio bene. Invece siamo infelici. Voglio mostrarvi un grafico per darvi un'idea di quello che accade. Qui, vedete una curva crescente e una decrescente. In basso sono listati gli anni: cinquanta anni. Il Paese di riferimento sono gli Stati Uniti. La curva crescente è il potere d'acquisto dell'americano medio, che in cinquanta anni è cresciuto ininterrottamente; la curva decrescente è la percentuale di americani che si dichiarano felici, che è diminuita costantemente. Questo è un esempio del perché la questione della felicità ha attratto così tanto gli economisti. Potrei mostrarvi numerose statistiche che ci dicono che la gente prova un grande malessere, i giovani in particolare ma - non voglio annoiarvi- ve ne mostro solo una. Da un lato, vi sono le dichiarazioni delle persone circa la percezione della propria felicità, dall'altro, parametri misurabili della felicità, come per esempio malattie mentali, consumo di psicofarmaci, incidenza dei suicidi, alcolismo: il quadro è persino peggiore. In America, e non solo in America, la diffusione di ansia e depressione è epidemica: la vera epidemia è la depressione, o le crisi d'ansia o di panico. Malattie con le quali abbiamo ormai una certa familiarità, come, per esempio, l'anoressia, fino a qualche decennio fa erano praticamente sconosciute. Sono malattie contemporanee. Tutti i disturbi alimentari non esistevano prima. Perché? Eppure abbiamo molto di più di un tempo: vite molto più comode, più salubri. Viviamo di più, la vita media si allunga continuamente e diventa più sana. Abbiamo medicine per curare tante malattie, tecnologie molto utili... Quando avevo la vostra età i cellulari non esistevano, oggi, se mi si rompe il cellulare e devo privarmene per due giorni senza, vado in escandescenze. È una vita orribile senza cellulare! Come mai? Abbiamo possibilità di viaggiare ... Come mai non ce la passiamo meglio, anzi, appunto, ce la passiamo peggio? Voglio mostrarvi qualche foto di persone che non stanno tanto bene, come per esempio questi sfortunati ragazzi. Andiamo alle risposte. Le ricerche sugli Stati Uniti -ma è un discorso applicabile anche all'Italia- hanno evidenziato che il motivo principale dell'infelicità degli americani è il peggioramento delle relazioni sia intime che sociali. Anche in questo caso potrei mostrarvi una gran quantità di

statistiche che vi risparmio. È aumentata la solitudine, la difficoltà di comunicazione. La gente è impaurita, si sente isolata, è diffidente nei confronti degli altri. Le famiglie sono fortemente instabili. E poi abbiamo l'enorme problema delle fratture generazionali -questo vi riguarda da vicino- la difficoltà di relazione tra il mondo degli adulti e quello dei ragazzi. Difficoltà di relazione che sono enormi. Per mondo degli adulti intendo quello che riguarda voi in particolare: la famiglia, la scuola, gli insegnanti. Tutto il mondo degli adulti che vi circonda normalmente vi crea moltissimi problemi. Inoltre, è diminuita la solidarietà tra le persone, l'onestà, la vita sociale, l'impegno civico, insomma sto parlando di una società di gente sola, con difficoltà di comunicazione, con relazioni assenti oppure difficili, conflittuali, poco soddisfacenti. È questo il problema principale. Mentre la ricchezza, il potere d'acquisto, i consumi dell'americano medio sono cresciuti, è peggiorata parallelamente la sua condizione relazionale. Questo *[mostra una slide]* è un esempio di problemi relazionali che pesano fortemente sul benessere. Vi assicuro che la somiglianza con il Ministro Brunetta è puramente casuale! Che cos'hanno da ridere questi due cinesi in sovrappeso? Stanno sghignazzando alle spalle degli americani, perché secondo i nostri calcoli negli ultimi trent'anni lo sviluppo economico sarebbe servito per compensare il peggioramento delle relazioni e lasciare invariato il benessere ... La storia dell'America degli ultimi trent'anni è che le relazioni sono molto peggiorate e l'economia è cresciuta. La domanda è: quanto avrebbe dovuto crescere l'economia per compensare con il benessere il disastro relazionale della società americana? La risposta sembrerebbe: a ritmi cinesi, ma nemmeno trent'anni di crescita economica al ritmo dei cinesi avrebbero fatto crescere la felicità degli americani. L'avrebbero lasciata invariata. E questi cinesi in sovrappeso stanno sghignazzando per questo sconvolgente dato. Poi, c'è la pressione sul tempo. Mi ha colpito il vostro applauso quando vi è stato detto che studiate troppo, perché questo è un problema che condividete con l'americano medio. L'americano medio è stressato. Ogni inchiesta documenta che percepisce un'estrema pressione sul suo tempo. Son vite di fretta. Vi sto parlando dell'infelicità generata dalla fretta. Dall'applauso veramente convinto che avete fatto prima, mi è parso che voi ne sappiate qualche cosa e di questo dovremo parlare, perché viviamo in società che esercitano una fortissima pressione sul tempo delle persone e voi siete l'epicentro di questo problema. La pressione sul tempo dei ragazzi è molto aumentata negli ultimi anni e rappresenta una delle cause fondamentali del vostro malessere. Abbiamo costruito un mondo pieno di ricchezza privata e povero di ciò che è comune. Prendiamo, ad esempio, l'ambiente: questo è un mondo zozzo, un mondo in cui ciò che è privato è pulito -le case sono pulite, i bei locali, i bei ristoranti sono puliti-, ma ciò che è di tutti è sporco. È un mondo di povertà di ciò che è comune. Quello che abbiamo in comune è l'ambiente. Di relazioni, è povero. Quanto c'è di ricco in questo mondo è privato. Qui *[mostra una slide]* si vede l'immagine di due ragazzi che discutono. La discussione non sembra neanche grave, però poi, in realtà, lei che è cintura nera di karate e lo manderà all'ospedale con varie fratture. Arriviamo al punto-chiave. Che cosa è che ci rende felici? Spero che vi siate fatti all'inizio una lista mentale, perché per la felicità la nostra cultura ha un ruolo fondamentale. Gli psicologi che studiano questi fenomeni, in particolare il ruolo della cosiddetta cultura del consumo, si chiamano psicologi sociali. Studiano quei comportamenti che attribuiscono un'elevata priorità a obiettivi come denaro, consumi vistosi, successo e una bassa priorità ad affetti, relazioni in generale, solidarietà, quelli chiamati "comportamenti pro-sociali", che immagino possiate intuire in che consistono. È, dunque, una questione di obiettivi nella vita. Che cosa voglio nella vita? Cosa è importante per me? "Fare" i soldi? Gli affetti? Se la risposta è che i soldi, i consumi, il successo sono cose importanti per voi, allora avete una forte cultura del consumo. Se il vostro obiettivo nella vita è fare la velina oppure il campione sportivo, molto probabilmente il vostro punteggio di vita di consumo, secondo i parametri di queste analisi, sarebbe alto. Le persone con una forte cultura del consumo sono mediamente meno felici, hanno maggiori sintomi di ansia e di irritabilità, maggior rischio di depressione, guardano più tv e hanno persino una salute peggiore. Hanno un più alto rischio di malattie cardiovascolari, più malattie psicosomatiche, insomma stanno peggio. Questa *[mostra una slide]* è una lista che indica il fatto che le persone con forti valori del consumo sono generalmente più infelici. Fra l'altro, hanno relazioni peggiori. Torniamo alle

relazioni. Sono meno generosi, empatici, meno collaborativi, -sapete che cosa è l'empatia? È la capacità di calarsi nel punto di vista degli altri. È un aspetto importante della capacità di comunicare- tendono a essere meno empatici, a competere e non a cooperare, non collaborano. Inoltre, hanno una maggiore tendenza alla cosiddetta amicizia strumentale, cioè la tendenza a stare con persone che portano loro un vantaggio. Sono più cinici, più sfiduciati verso gli altri, insomma hanno tutta una serie di atteggiamenti e relazioni che rendono loro difficili le relazioni con gli altri. Gli americani, abbiamo visto, sono più infelici, stanno sempre peggio e hanno relazioni sempre peggiori. Guardate *[mostra una slide]*: la percentuale degli studenti universitari che ritengono che avere un'ottima situazione economica sia un obiettivo essenziale nella vita è immensamente cresciuta in venticinque anni. Questa è una delle tante statistiche che mostrano l'aumento enorme della cultura del consumo negli Stati Uniti. Nel '95 "fare i soldi" era divenuto l'obiettivo fondamentale nella vita. Allora, è plausibile che in un mondo di questo genere la gente sia sempre più infelice e abbia peggiori relazioni. Queste sono altre statistiche *[mostra una slide]* su 15 anni: quelli che vogliono "un mucchio di soldi" sono aumentati dal 38 al 55 per cento, "un lavoro pagato molto più della media" sono passati dal 45 al 60 per cento. In compenso, avere una vita di relazione felice con un matrimonio, un lavoro interessante sono obiettivi diminuiti d'importanza. Che cosa è importante per un lavoro? Procurare soldi, non essere interessante! Questa è la cultura del consumo. Ora esaminiamo assieme perché i problemi di cui vi sto parlando hanno tutti una natura generazionale. Intendo che ogni nuova generazione, negli Stati Uniti e pure in Italia, si dichiara meno felice, ha una maggiore probabilità di contrarre malattie mentali. In questo la progressione è impressionante, enorme! Se fra cinque anni ci sarà un nuovo convegno, la gente che sarà in questa sala avrà una probabilità di essere depressa o ansiosa nel corso della propria vita molto più alta di voi. Relazioni peggiori e più valore del consumo. Voi siete l'epicentro di tutto quello che vi ho descritto fino ad adesso, ogni generazione porta proprio questo: mediamente più infelici, mediamente relazioni peggiori, mediamente più valori del consumo, mediamente malattie mentali più diffuse. È accaduto qualcosa nella vita della gente, nei bambini, nei giovani in generale, per produrre un disastro di questo genere. Qualcosa è cambiato radicalmente. Sul disagio giovanile, che è accertato, vengono date molte interpretazioni, in genere sbagliate. Quelle più diffuse, negli Stati Uniti ma anche da noi, sono smentite proprio da un punto di vista statistico. Una di queste, ad esempio è: le famiglie sono instabili, si dividono, i genitori si separano e la separazione dei genitori fa star male i bambini. Falso. Non si riscontra una maggior incidenza di figli a disagio nelle famiglie di separati rispetto a quelli nelle famiglie di non separati. Le famiglie intatte sono piene di figli che stanno male. Un'altra è: le madri lavorano, è cambiato lo stile educativo dei genitori, i genitori sono diventati troppo permissivi, troppo liberali, i figli fanno quello che gli pare, sono viziati. Falso. I figli di genitori con uno stile educativo più autoritario hanno maggiori problemi mentali. Allora dobbiamo cercare la spiegazione da qualche altra parte. E la spiegazione è questa: tutti i problemi che rendono infelici gli adulti si ripetono in forma amplificata nella vita dei ragazzi. Prima di tutto, il tema per cui avete applaudito: crescente pressione sul vostro tempo. Avete una vita piena di pressioni. In tutto questo la scuola gioca un ruolo fondamentale. È passata l'idea che gran parte del vostro tempo debba essere occupato dalla scuola e dallo studio. Questa è un'idea disastrosa perché sbagliata. Quello che sta dietro a questa idea è che tutto quello che imparate lo imparate a scuola. Questo è falso.

Filippo Gaudenzi

Capite che per voi questa è una giornata "di svolta". Capite che oggi la prospettiva si rovescia completamente. Professore, ci spieghi bene, perché vedo i professori preoccuparsi!

Stefano Bartolini

Semplicemente, gli studi sull'argomento dimostrano che la maggior parte dell'apprendimento da parte delle persone, non avviene a scuola, bensì fuori di essa. Spesso addirittura per motivi casuali. Si impara nelle relazioni sociali, nei viaggi, facendo una varietà di esperienze. Quello di cui voi avete bisogno è una varietà di esperienze. È passata invece l'idea che dobbiate averne soprattutto una di esperienza: studiare e stare a scuola. È visibilmente un'idea che non funziona. La quantità di tempo in cui voi studiate è continuamente aumentata negli ultimi decenni. Per esempio, adesso nei licei si studia molto di più di quanto studiassi io alla vostra età, però tutti si lamentano. *[battimani]* Ma tutti si lamentano perché i prodotti della scuola, cioè voi, sono sempre più scadenti. Scrivete peggio, leggete peggio, siete sempre più impreparati, non sapete nulla, vi mancano nozioni fondamentali. È tutta una litania di lamenti di questo tipo. Per esempio, i miei colleghi all'università si lamentano continuamente che i licei producono gente sempre più scadente. Eppure è gente che studia sempre di più! Ma quanto ci metteremo a capire che c'è qualcosa che non va? *[battimani]* Che, se voi studiate sempre di più e sapete sempre meno, be', forse c'è qualche cosa in questo sistema che non sta funzionando... In realtà, il motivo, per il quale voi siete sempre più segregati a scuola e sempre più occupati dallo studio, è che questa società vuole mandare un messaggio: che siate nati per lavorare. Vi si richiede una sempre più precoce assunzione del ruolo di *produttori*, ma non solo, vi si richiede una sempre più precoce assunzione del ruolo di *consumatori*. L'altro grande cambiamento nella vita dei ragazzi, rispetto alla mia generazione, è la pressione commerciale. Voi siete sottoposti a una pressione commerciale senza precedenti. È un esperimento assolutamente innovativo nell'esistenza umana. Poi spiegherò esattamente e meglio di che cosa sto parlando. Ma in sostanza si tratta dei media. Lo sapete di essere divenuti l'obiettivo principale delle campagne pubblicitarie? La stragrande maggioranza della spesa pubblicitaria, dagli anni '80 in poi, non è diretta agli adulti, è diretta ai bambini e ai ragazzi, tanto da giustificare una domanda: "Ma siamo nati per comprare?". Poi ne parleremo meglio. Dunque, il motivo del vostro disagio è che vi stiamo chiedendo un'assunzione sempre più precoce dei nostri ruoli di produttori, di consumatori. Si aggiunga che siete immersi in un mondo di relazioni sempre più difficili. In questo giocano pesantemente anche le scelte degli adulti. Per esempio, il modo in cui abbiamo organizzato le nostre città. Di nuovo faccio riferimento alla mia generazione: quando ero bambino, uscivo da scuola, alle elementari, e me ne stavo tutto il giorno fuori, vivevo in città, da solo, nel mio quartiere, senza supervisione dei genitori né degli adulti, a giocare a calcio in piazza o in giro per il quartiere. Voi questo ve lo sognate. Non avete avuto un'infanzia così. Le città sono diventate pericolose. Per il traffico innanzitutto. Nessun genitore manda fuori il figlio di sette o otto anni da solo in giro per la città, mentre era un'esperienza normale per la mia generazione. Non avete più un mondo sociale fuori dalla porta di casa. Il modo in cui abbiamo costruito le nostre città vi ha reso soli, intendo sin da piccoli. Sto parlando di bambini resi del tutto dipendenti dai genitori. Ogni vostra possibilità relazionale è legata alle decisioni dei vostri genitori. Non era così per la mia generazione. Voi fate una vita in cui siete soli, però avete i media: tanta televisione, internet. In realtà è diventato quello il veicolo della vostra socializzazione. Avete tanta compagnia! Il mondo sociale principale, il mondo dei bambini è diventato quello. Io stavo con la gente, i bambini di oggi stanno con la tv. Leggete un po' questo *[mostra una slide]*, è una citazione di un famosissimo pubblicitario: "Sono un pubblicitario. Farvi sbavare è la mia missione. Nel mio mestiere nessuno desidera la vostra felicità, perché la gente felice non consuma". Questa è la pubblicità diretta ai ragazzi. Leggetevela un po' e guardate come ragiona questa gente. È di una famosissima pubblicitaria per ragazzi americana. La frase in sostanza dice che lo scopo della pubblicità è creare un disagio, il disagio di farti sentire male se non compri. Senza un prodotto sei "un perdente". Questo è sempre il gioco della pubblicità. Ma con i ragazzi è molto più facile, perché sono molto più vulnerabili al discorso dell'inclusione o esclusione sociale. È lì che vi beccano. Se non vi comprate una cosa siete "fuori". Siete tagliati fuori. Altre citazioni di pubblicitari per ragazzi: "Ci sono solo due modi per aumentare i clienti: o li sposti sulla tua marca o li cresci fin da piccoli", di un altro famosissimo pubblicitario americano. Questo magari vi può dare un'idea del perché se guardate un canale satellitare di cartoni animati,

per esempio uno di quelli che si prendono su Sky, lo trovate pieno di pubblicità per adulti. Son canali per bambini e ci fanno la pubblicità dei SUV. È chiaro perché? Creano fedeltà di marca sin da piccoli. Guardate quest'altro gentleman: "Quando possiedi un ragazzo giovane, lo possiedi per molti anni a venire.". Osservate il linguaggio: "lo possiedi". "Quando abbiamo i ragazzi come obiettivo". *Obiettivo* è un gergo militare, noi scegliamo il modello "dalla culla alla tomba"! Li prendiamo fin da piccoli e li teniamo. Prenderli, possederli, obbiettivo. Questo è un linguaggio di guerra e non c'è dubbio su chi la sta vincendo. Normalmente nelle discussioni che gli adulti hanno sui ragazzi, il problema sono i ragazzi. Voi ragazzi non piacete agli adulti.

Siete irresponsabili, siete futili, avete valori futili. Pensate solo a comprarvi le cose, pensate al sesso, pensate allo sport, giocate sempre a bulli e pupe. Non piacete, fundamentalmente, agli adulti. Siete generazioni a disagio, che mettono a disagio gli adulti. Tutte queste discussioni hanno come presupposto il fatto che il problema siete voi. In fondo, per questo che gli adulti vi sottopongono a una vita così pressante. Vi rubano il tempo, Vi fanno studiare tantissimo, Avete una vita piena di pressioni, perché siete impreparati alla vita. Gli adulti fanno questo perché vi vogliono preparare alla vita, ma siamo sicuri che prepararvi alla vita che facciamo noi sia proprio la scelta migliore? Io, su questo, comincio ad avere qualche dubbio. E comincio ad avere anche qualche dubbio che voi siate il problema. Io ho l'impressione che il problema siamo noi ed è il mondo che abbiamo costruito, il problema. Grazie.

Filippo Gaudenzi

Allora ... Quanti di voi vorrebbero avere il professor Bartolini come proprio professore a scuola? Bene! Allora poi io faccio la mediazione e ci mettiamo d'accordo con il professor Bartolini. Adesso vorrei raccogliere l'invito che ci ha fatto il professor Bartolini, sintetizzandolo un po'. Ognuno di voi pensi a una cosa, una cosa sola però, che secondo lui gli serve per essere felice. Però adesso proviamo a cambiare prospettiva. Voglio citarvi un'altra pubblicità che, sull'onda di quello che ci ha fatto leggere il professor Bartolini, cerca di instillare dentro di noi l'idea che il nostro valore sia legato al possedere un certo prodotto. È una pubblicità che dice: "Perché io valgo." Ve la ricordate? Ciascuno di noi è un valore, giusto? Però ciascuno di noi ha un ruolo. Allora il professor Bartolini ci ha fatto vedere come voi siate delle vittime di questo processo. Ma voi siete anche un valore, eh! Il prodotto di marca certo lo compri, ma se sei consapevole della pressione che viene esercitata su di te, sei un po' meno vittima. Per questo ognuno di noi ha un ruolo. Antonio Gualdo che fa il giornalista, gira il mondo, scrive per i settimanali e ha un sito internet molto interessante che vi invito a vedere, www.nonsprecare.it, che cosa studia da tempo? Studia, dal punto di vista dell'esperienza, con inchieste, domande, proprio il ruolo che ciascuno di noi può avere. Infatti, se io rimango passivo sono solamente vittima, ma "se valgo", allora se permetti, "adesso parlo io!". In questa frase, in questo *non spreca*, secondo me, sta il punto di svolta. Antonio Gualdo.

Antonio Gualdo

scrittore giornalista

Innanzitutto devo dirvi che purtroppo non ho la ricetta della felicità. Non ho neanche una risposta per me stesso per dirvi come si fa a essere felici, tanto meno mi sognerei di indicarla a voi. Ho una convinzione, però, che ho coltivato e ho maturato, come ricordava Filippo, anche attraverso questo libro *Non spreca*, e poi il sito, che noi apparteniamo al mondo dei fortunati e siamo, oggi, fortunati due volte. Siamo fortunati, evidentemente perché siamo nella parte di mondo dove c'è il benessere, dove ci sono i livelli di consumo che conoscete e dove insomma ci sono gli stili di vita che ci appartengono ma, secondo me, siamo fortunati anche perché viviamo un momento di grande cambiamento. Scoprirete che una parte consistente, molto consistente, statisticamente circa il 20%, della spesa, finisce nella spazzatura. Questo è spreco. Lo spreco, espresso attraverso gli oggetti,

significa molto spesso lasciarsi sedurre da ciò che acquistiamo, che non ci serve e che non è neanche utilizzabile. Ma lo spreco più grave, ed ecco perché abbiamo costruito un castello nel quale viviamo, nel mondo del benessere è lo spreco dei beni così detti immateriali. Rifletteteci. Sprechiamo tempo, parole, salute, corpi. Ascoltavo prima alcuni dati che si riferiscono al fenomeno dell'anoressia. Il professore vi ha spiegato come l'anoressia non esistesse solo qualche tempo fa. In Italia, in questo momento, ci sono due milioni di persone, molte delle quali hanno la vostra età, che soffrono di anoressia. Ma lo spreco della salute, lo spreco dei corpi è anche quello che si consuma, per esempio, attraverso un uso e un abuso del tempo libero, di quello che ciascuno di noi dispone, che si traduce, per esempio, -siamo a Roma, ma parliamo di Milano, tanto per non citare la città in cui viviamo-, a Milano, nel consumo ogni giorno, di 34400 dosi di cannabis, 10555 dosi di cocaina, 2800 dosi di eroina. Questi sono i numeri di un grande spreco. Di uno spreco che mette in discussione la salute, il corpo, la vita. Lo spreco è anche quello del talento, che è una grande risorsa specie per chi ne è fornito in abbondanza ed è una risorsa per la quale, per chi crede, a qualcuno dovremo un giorno rispondere. Ed è mortificante l'idea, alla quale dovete ribellarvi, che per conquistare quelle cose di cui avete sentito parlare -alcune secondo me legittime come il successo, la carriera, un lavoro sicuro-, per conquistare quelle cose, l'81% degli italiani sia convinto che servono soltanto buone relazioni, raccomandazioni, aiuti, cose che evidentemente non hanno nulla a che fare con il talento, la crescita, la maturazione, la formazione. Lo spreco, a proposito di beni immateriali, è nell'uso del tempo e su questo capisco che forse vi costa un po' di fatica. Purtroppo sono abituato -anche in famiglia con dei figli che hanno la vostra età- a dire quello che penso. Per fortuna, mi pagano per dire quello che penso. Io penso che voi sprechiate troppo tempo, e non entro nel campo delle responsabilità, se la colpa è nostra, vostra o dei messaggi che vi arrivano, ma sprecate troppo tempo attorno a questa grande risorsa che è la tecnologia. Nel senso che -i numeri contano poco, però sono significativi e, qualche giorno fa, ce ne erano alcuni che erano raccapriccianti dal punto di vista della quantità- pensare che molti adolescenti, molti studenti, molti ragazzi della vostra età, sommando le ore che passano tra televisione, computer, telefonino, tutto il meraviglioso mondo, meraviglioso -dico- mondo della tecnologia, arrivano sino a dodici ore al giorno. Dodici! C'è qualcosa che non funziona. C'è qualcosa di troppo, qualcosa che ha a che fare con uno spreco e che riduce altre possibilità. Magari una carezza, magari un bacio, magari un contatto diretto di ciò che ha a che fare con le relazioni più intime tra le persone. Che cosa significa non sprecare? Non sprecare è una possibilità. Secondo me, è un'opportunità per chi sente la voglia, il desiderio di un grande cambiamento o comunque di un cambiamento che arrivi e che è già in atto, come è dimostrato anche da studi, ricerche. Infatti, si discute nel mondo, ma si discute anche nelle nostre case e, immagino, anche tra di voi, del fatto che la civiltà del benessere deve cambiare il suo modello di sviluppo. E vi segnalo un presidente che vi piace, immagino, per la sua capacità di seduzione, per la sua personalità, parlo di Obama, che ha promesso e ci ha fatto immaginare -vedremo se riuscirà ad attuarlo-, costruendo la sua fortuna in termini di consenso intorno a questo, il cambiamento. Nel *cambiamento* già ci siamo. Non sprecare, a proposito di cambiamento, lo illustro attraversi con quello che non significa: non significa "non consumare", ma significa *riconoscere*, e questo dovete farlo se siete interessati al cambiamento, *il valore delle cose*. Rifiutare il fatto che, quando entro in un negozio chiedendo la riparazione di un oggetto, la risposta sia sempre la stessa: "Lo compri nuovo.". Non sprecare non è un'ossessione. Non prendetela come un'ossessione. Nessuno vi proporrà mai, a meno che non sia una vostra libera scelta, di andare a vivere come dei monaci francescani. Mi viene da ridere quando sento la gente che dice non sprechiamo l'acqua non facendo la doccia. Beh, siamo nel mondo delle ossessioni, delle paranoie, degli slogan, delle ideologie. Non sprecare è una scelta di *libertà*. È la libertà che vi consente di non essere schiavi delle cose, degli oggetti, come tutti noi possiamo essere. Non sprecare significa *non distruggere* quello che non è riproducibile, quello che nessuno ci potrà restituire. Sappiate che in questo momento, oggi, noi consumiamo, come uomini e donne del pianeta, un terzo in più delle risorse che la Terra è in grado di riprodurre. Questo non significa, come qualcuno vuole farci credere, che domani mattina ci sarà l'apocalisse o la fine del mondo, ma significa che noi stiamo

consapevolmente, perché oggi lo sappiamo, distruggendo una parte del nostro pianeta. Quando i comportamenti, anche i più semplici, contribuiscono a questo, cioè allo spreco di qualcosa che ha a che fare con qualcosa di essenziale come la natura, forse è il caso che ciascuno ci rifletta. Gestì semplici: una gomma da masticare, che gettate a mare, ha bisogno di sei anni per essere distrutta; un sacchetto di plastica di mille anni. Mille anni! Non sprecare non è, ve lo dico per come lo sento, non è un'idea astratta, non è uno slogan, è un fatto molto *concreto*. Filippo ha introdotto questo discorso ricordandoci la tragedia di Haiti dove il mondo del benessere, il mondo dei fortunati ha dato un grande segnale di generosità e di disponibilità. Secondo me, non era solo *pietas*, non era solo dolore, era un modo per sentirci in qualche modo partecipi, per reagire a una tragedia che non può lasciarci indifferenti. Sono appena tornato da un giro in Europa. Ci sono milioni di famiglie che chiedono di adottare un bambino di Haiti. Secondo me non è qualcosa di casuale. Non sprecare non è un'idea astratta. È molto concreta, perché significa innanzi tutto riconoscere gli altri. Riconoscere gli altri significa che, quando noi gettiamo in un cestino, indifferentemente, il 20% della spesa o i quintali di pane, come ha scritto qualche giorno fa -se qualcuno di voi lo ha letto- un importante quotidiano italiano, *Il Corriere della Sera*, non possiamo, neanche per un secondo, non ricordarci che, nello stesso momento, ci sono un miliardo di uomini e donne che vivono con un dollaro al giorno. Non sprecare significa, quindi, riconoscere che gli altri esistono, significa riconoscere che noi che siamo in quel girone lì, dei fortunati, dei fortunati due volte, ripeto, perché viviamo nel benessere e perché viviamo il cambiamento, siamo nel cambiamento. Noi dobbiamo sentire una responsabilità nei confronti degli altri, una solidarietà che non sia soltanto quella delle buone parole e delle buone intenzioni. Infine, lo dico con una parola molto semplice, non sprecare è un'occasione, perché voi, noi possiamo riconquistare l'utopia, il sogno. Forse possiamo cominciare a sognare un mondo nel quale ci sia qualcosa in più, non penso a cose stravolgenti come negli anni '70, ma a qualcosa in più di solidarietà e qualcosa in meno di indifferenza; qualcosa in più di equilibrio nella distribuzione della ricchezza, delle opportunità e, perché no, della felicità.

Filippo Gaudenzi

Antonio Gualdo ci mostra una strada da percorrere. Una strada che, adesso vedremo, con Maurizio Pallante prende delle forme precise, che hanno anche il connotato di proposta. Mi colpisce che Antonio dica: "Attenzione! Non sprecare tempo, perché il tempo che si butta non lo recuperi più". Ricordo che il professore ci ha detto: "Attenzione perché ci instillano l'ossessione del tempo". In effetti, la gestione del tempo è per tutti, forse, una delle cose più complicate. In questo si inserisce, come ha detto Antonio, il ruolo della tecnologia, soprattutto la televisione. Allora provate a osservarvi: tornate a casa, magari con la gomma da masticare, gnam gnam, vostra madre, vostro padre chiedono: "Come è andata a scuola? Che hai fatto?". "Niente. Adesso accendo la televisione, va bene?" Che c'è? "Uomini e donne" E state un'ora a guardare due deficienti. Poi, finito uomini e donne, accendete il computer e andate su *facebook*. e scrivete: "Ke fai?" E ti rispondono: "Gniente". "Senti, ma che c'hai da studia'?" "No". "Te va de usci'?" "No. Guardo un po' di televisione". Accendi la televisione e c'è "Il grande fratello"... Allora: "Ma chi è uscito? Giorgio? No, te prego! Ma perché? E perché Carmen gli ha detto che j'è stato fatto e che poi ... è proprio n'infame. Davvero n'infame!". Poi torna a casa tuo padre, torna tua madre: "Che hai fatto?". "Niente". "Ma non hai ...". "No!". Poi ti telefonano: "Ammazza! Hai visto il prof, che infame oggi, oh?". "Ma hai fatto i compiti?". "No, non li ho fatti". "Ma li fai?". "No, non li faccio". "Va bene!". "Senti, sabato che facciamo? Usciamo". "Sì". "Che facciamo?". "Niente. Annamo sotto scuola col motorino e giriamo attorno a scuola". Qualcosa succede. Se vi guardate. Ma che avete fatto? Niente. Ma quanto avete sprecato? C'è un film bellissimo, non è allegro, si chiama *Le vite degli altri*. Noi ci siamo fatti, in questo racconto così esagerato, ci siamo fatti "le vite degli altri", vite che sono di niente, perché abbiamo assistito a dei rapporti che poi non sono neanche tali. Però è stato consumato il proprio tempo senza neanche saperlo.

Maurizio Pallante ci parla adesso di un qualcosa, che sembra essere proprio un recupero del tempo, ciò che lui definisce "un movimento per la decrescita felice". Sentiamo di cosa si tratta.

Maurizio Pallante

presidente dell'Associazione Movimento per la Decrescita felice

Penso che sarete già un po' stanchi e che sarà difficile approfondire alcuni argomenti, ma io ci provo lo stesso. Anche perché vi porto un punto di vista che a voi sembrerà quello di un marziano. Un marziano che, quando Filippo parlava di trasmissioni televisive, non capiva neanche di cosa stesse parlando. Non lo so, io "Uomini e donne" non so cosa sia. "Il grande fratello" non so cosa sia. Quindi, voi capite che sarà un po' difficile entrare in comunicazione con una persona che vive in un altro pianeta, ma ci provo lo stesso perché, se è vero quello che è stato detto dai relatori precedenti, che questo modo di vivere non rende tanto felici, la prima cosa che mi viene in mente non è descrivere perché non siamo felici, ma cercare di capire in che modo possiamo vivere diversamente per essere un po' più felici, non tanto, ma un po' di più, per non sprecare del tutto il nostro tempo.

Comincerei col dirvi una cosa. Io non credo che noi viviamo nella "società del benessere" perché, se conosco il significato delle parole, "ben essere", significa *stare bene*. Se vivessimo nella società del benessere non avremmo visto l'elenco che ci è stato mostrato nella prima relazione. Non soltanto, quindi, non siamo nella società del benessere, siamo nella società del *tanto avere*. Ma il tanto avere è un concetto totalmente diverso dal benessere. Il tanto avere fa mal essere. Si parlava di tutte le cose che si accumulano. Ricordo un film di tanti anni fa, in cui il protagonista –interpretato da Tognazzi–, proprio nell'ottica del tanto avere che confondeva col benessere, firmava ventiquattro cambiali per comprare un televisore nuovo. Arrivato a casa, felicissimo per il televisore nuovo, lo accendeva col telecomando e la prima cosa che compariva era Topo Gigio, che pubblicizzava un televisore più recente di quello comprato da lui. La ricerca del tanto avere, in continuazione, crea uno stato di infelicità permanente nelle persone. La società del tanto avere è la società del malessere. Non del benessere. Poi, visto che sono in questa vena del cercare di capire il significato delle parole, non so perché si è parlato di consumismo, di queste cose qua. Provate un pochino a pensare: quando andate a comprare qualcosa voi siete degli acquirenti, quando la utilizzate siete degli utilizzatori. Perché si dice che chi va a comprare qualcosa è consumista? Perché l'obiettivo di comprare le cose, nella nostra società, è quello di distruggerle il più velocemente possibile, per poterne comprare delle nuove. La misura del benessere in cui viviamo è l'aumento progressivo delle discariche di rifiuti. Tra l'altro, questa società del malessere, che ha trasformato un atto esistenziale come quello di comprare qualcosa in un consumo, è una società che sta distruggendo il mondo. Semplicemente questo: stiamo distruggendo il mondo nell'ottica di un consumo ossessivo e continuo. Ci si dice: "Noi abbiamo troppo!". Immaginiamo che si cominci a comprare di meno, non a consumare le cose facendole durare di più. Che cosa accade a quelli che producono le cose che noi non compriamo più? Non aumenterebbe la disoccupazione forse? Non aumenterebbe la difficoltà delle persone ad arrivare alla fine del mese? Allora, questo troppo, che sembra un vizio, è necessario, perché la nostra società continui ad andare avanti, a produrre delle cose che le persone comprano, distruggono per poterne comprare delle altre, per poterne produrre delle altre, per poter far lavorare le persone a produrre ciò che verrà distrutto. Da questo punto di vista nasce il nostro discorso sulla decrescita, la *diminuzione*. Sembra che l'obiettivo di una società tecnicamente avanzata sia quello di far crescere in continuazione l'economia.

Qui si è parlato molto dei comportamenti, credo sia molto importante parlarne. Personalmente ritengo che, se le persone comprassero meno, avrebbero minor bisogno di denaro e avrebbero più tempo per le relazioni umane, i rapporti positivi fra uomini e donne, ragazze e ragazzi, genitori e figli. Queste relazioni, che sono poi le uniche cose che ci rendono felici nella vita, hanno bisogno di tempo e il tempo che possiamo dedicarvi è un tempo che noi, nelle società attuali, dobbiamo sottrarre al lavoro, al desiderio di soldi, al fatto di comprare per buttare, buttare per produrre.

Ho la sensazione che un cambiamento di valori, cambiamento dei modelli di comportamento presupponga non tanto una scelta di carattere morale o etica, ma una scelta di intelligenza, perché siamo diventati schiavi di meccanismi che ci rendono infelici e che non ci fanno nemmeno stare

meglio dal punto di vista fisico. Faccio degli esempi. Sapete dell'ultimo vertice di Copenaghen sul problema dell'energia, in cui non si è concluso nulla. Si è detto che se si riducessero i consumi di energia, le emissioni di anidride carbonica, si ridurrebbe l'effetto serra, ma si ridurrebbe anche lo sviluppo economico e non si possono accettare delle diminuzioni della crescita economica perché il nostro stile di vita, il "superiore" in tutto il mondo, è uno stile di vita che non va toccato. Viviamo in case che, per essere riscaldate, consumano almeno il triplo di quello che è necessario, perché sono costruite male, disperdono il calore, disperdono energia. Se noi, con intelligenza, razionalizzassimo, eliminassimo gli sprechi, facendo in modo di ridurre le dispersioni di calore, consumando un terzo o, addirittura, un decimo di quello che consumiamo oggi, ciò comporterebbe una diminuzione della crescita economica, ossia una decrescita, ma secondo voi avremmo qualche diminuzione del nostro benessere? Non ne avremmo nessuna, anzi avremmo un aumento del benessere, non del tanto avere perché avremmo una diminuzione dell'avere, ma consentiremmo ai popoli che hanno meno del necessario per vivere di avere di più, perché noi, con l'intelligenza soddisfiamo i nostri bisogni utilizzando meno risorse energetiche.

Quello che occorre è, sì, un cambiamento dei modelli di comportamento, ma anche un cambiamento di tecnologia, e un cambiamento più generale di cultura. Ha un grande valore per il vostro futuro, io credo, studiare di più, non studiare di meno, e studiare delle cose che ci servano per evitare di portare il mondo verso la catastrofe, dove ora lo stiamo portando. Io sono molto preoccupato -non so se voi lo siete altrettanto-, credo che vivere in un mondo di grandi sconvolgimenti climatici, di grandi difficoltà, sarà un problema che riguarda molto più le persone più giovani di quelle più anziane. Penso che se l'uso della nostra intelligenza, l'uso del nostro studio, del nostro approfondimento venisse applicato a risolvere questi problemi, sarebbe un vantaggio per tutti. Quanti posti di lavoro si possono creare nel mettere a posto le case affinché consumino di meno di quello che consumano oggi, sprechino di meno? Per avere qualche ordine di grandezza, pensate che le nostre case nei cinque mesi invernali consumano tanta energia quanta ne consumano tutte le automobili e tutti i camion nel corso di un anno. Abbiamo chiara la percezione dell'inquinamento atmosferico provocato dal traffico, mentre non abbiamo nessuna percezione di quello prodotto dalle case, maggiore del doppio. Credo che la vita abbia un senso se noi facciamo buon uso delle doti che abbiamo: l'intelligenza, la volontà di capire, di conoscere, la capacità di entrare in rapporto positivo con gli altri, per rimediare ai danni causati negli ultimi 50 anni, che sono stati molti di più di quelli di tutti i secoli precedenti. Credo che la vostra generazione, più che la mia, sia chiamata a fare un grande sforzo di intelligenza, di creatività per capire che cosa valga la pena di fare, di capire e come impegnarsi nella vita.

Spesso si trascura, quando si parla della necessità del cambiamento, dell'attenzione ai problemi tecnologici. Noi possiamo oggi, con la tecnologia, avere tutte le forme di benessere *reale*, non di tanto avere, di cui abbiamo bisogno, consumando molte meno risorse della terra e inquinando molto meno.

Altro esempio. Noi alleviamo le mucche, alimentandole con cereali che necessitano soprattutto di moltissima acqua e quindi energia per l'irrigazione. Per ottenere una proteina di carne di mucca ci vogliono sedici proteine di vegetali. Se mangiamo la carne di mucca, con spreco di acqua e di energia, sottraiamo cibo a molte persone, coltivando i campi per alimentare mucche e non persone. Questi sono i cambiamenti dei comportamenti che possiamo e dobbiamo avere.

Dobbiamo riflettere sulle conseguenze dei nostri atti. Quanti si sono lamentati perché a Copenaghen non si è preso nessun accordo e le condizioni dell'effetto serra, dei cambiamenti climatici sono rimaste invariate? Ma quanti, in conseguenza di ciò, hanno cercato di capire come i comportamenti quotidiani della loro vita potrebbero ridurre l'effetto serra, potrebbero anche convincere i governi a comportarsi in maniera diversa?

L'ultimo aspetto che vorrei farvi notare è che una società del benessere è una società che riesce ad avere rapporti armonici e positivi tra le persone e i luoghi in cui vivono, i rapporti con se stessi e i rapporti con gli altri. Credo che qualche passeggiata in montagna, qualche ora passata a guardare un tramonto, qualche ora passata a vedere la bellezza della pioggia... Quando piove è cattivo tempo, ci

lamentiamo. Se non piovesse non so come crescerebbe la vegetazione, ma la pioggia, oltre ad essere utile, è bella.

Non siamo più capaci di avere un rapporto con la natura. Se fa freddo ci dicono che è un freddo 'inaccettabile', fa caldo, è un caldo 'inaccettabile'. È come se la natura fosse la nostra nemica e ci facesse dei dispetti. Non siamo più capaci di entrare in contatto col mondo che ci circonda. Non siamo più capaci di incantarci a guardare il volo di un'ape, anche perché non ce ne sono più. Non siamo più capaci di guardare un volo di uccelli, di sentirne il canto la mattina. Riscopriamo queste cose! Danno una serenità interiore e una gioia molto superiore che non il perdere tempo davanti a programmi televisivi.

Chi è capace di avere un rapporto buono, positivo, di godersi le cose belle del mondo che lo circondano, degli elementi naturali è capace anche di entrare in rapporto con se stesso. C'è la paura di rimanere in silenzio, la paura di ascoltare se stessi e le proprie esigenze. C'è invece un continuo desiderio di fare qualcosa per distrarsi, per non pensare, per non riflettere. Proviamo invece a vedere quanto è bello e importante conoscere se stessi, capire le proprie esigenze, capire quali sono i propri desideri profondi, quali sono le cose che ci farebbe piacere fare, quali sono le cose che ci fanno paura e vorremmo sfuggire, comprenderne il perché. Chi è in grado di avere un rapporto positivo col mondo che lo circonda, di scoprire queste cose, può avere un rapporto positivo con se stesso, e dunque divenire anche capace di avere un rapporto positivo con gli altri.

Nella società della crescita, il modo in cui noi viviamo, tutti i rapporti umani, sono rapporti mercificati: tutto si compra e si vende. I genitori preferiscono, piuttosto che passare il tempo coi loro bambini piccoli, andare a lavorare e compensare i propri sensi di colpa comprando degli oggetti al posto del tempo che non gli dedicano più. Pensate a tutta la retorica che viene fatta sulle badanti che vengono dai Paesi dell'Est. I figli adulti non sono più capaci di donare del tempo ai genitori anziani, che a loro volta probabilmente, quando erano giovani, non hanno saputo dare loro il tempo mandandoli all'asilo nido. Cerchiamo di capire che è importantissimo, fondamentale, saper riscoprire la gratuità e il dono di un rapporto reciproco e il tempo della sensibilità nei confronti degli altri, della solidarietà. Quello, diceva un politico che si chiamava Robert Kennedy, che dà senso alla vita è solo ciò che non si può né vendere né comprare.

Filippo Gaudenzi

Grazie a Maurizio Pallante. Adesso molto rapidamente, perché siamo in chiusura, chi è che ci dice qual è la cosa che serve per essere felice? E poi se qualcuno ha delle domande da fare al professor Stefano Bartolini, ad Antonio Gualdo o a Maurizio Pallante.

Domanda

Volevo fare una domanda al professor Bartolini. Dove e se possiamo trovare la sua presentazione in PowerPoint?

Bartolini

Per il momento non è da nessuna parte, nel senso che l'ho finita ieri sera. Magari la metto in rete sulla mia homepage e la puoi scaricare da lì. Se cerchi Stefano Bartolini su Google ti viene fuori la mia Homepage e puoi scaricare i materiali. *[attualmente è scaricabile anche dalla pagina di questo convegno su www.athenaeumnae.com]*

Domanda

Volevo chiedere che cosa fare anche dal punto di vista di tutti i giorni per evitare tutto ciò che è troppo: emissioni, sprechi. Qualcosa di quotidiano che permetta di prendere un ritmo.

Antonio Gualdo

Il consiglio è fare cose semplici e naturali, non vivere il non sprecare come un'ossessione. Una cosa semplice e naturale è quella di fare attenzione ai consumi evidentemente, in quelle cose semplici

che le nostre nonne e i nostri genitori ci dicevano: “Spegni la luce, non consumare troppa corrente ecc.”. Ma c’è una cosa ancora più importante, secondo me: fate circolare queste idee, questi comportamenti, con semplicità, che è la vostra risorsa, con naturalezza, con leggerezza, fatele circolare perché nel momento in cui sono condivisi i comportamenti diventano semplici, di tutti.

Domanda

Volevo chiedere al signor Pallante: non crede che quello che lei dice sia un’utopia?

Maurizio Pallante

Io penso che sia un’utopia la crescita permanente in un mondo come è, per grande che sia, limitato. Con risorse, per quanto abbondanti, limitate e con una capacità, per quanto grande, di assorbire gli scarti della crescita della produzione, i rifiuti, una crescita infinita non è possibile. Questa è la vera utopia. Mentre conosco gruppi di persone che insieme ragionano e riflettono su come vivere una vita diversa. Sono persone che cercano di fare le cose che ho cercato di dire brevemente e lo ho trovate in tutt’Italia, ma non solo: sono gruppi di persone più serene, più capaci di avere rapporti positivi con gli altri, più capaci di ascoltarli, più capaci di accogliere. Sono persone che quando le si incontra si prova un po’ di invidia.

Filippo Gaudenzi

Nessuno ci ha detto cosa serve per essere felici. Almeno uno. Non c’è. Allora sentite. Io faccio questa domanda ai nostri relatori che rispondono con una battuta. Ce n’è uno? Alzati.

Virginia

Volevo dire che neanche io ho la ricetta della felicità, come nessuno di noi, ritengo. Però aggiungo che i soldi servono per sopravvivere, non per vivere. Penso che forse forme di comunicazione come l’affetto, l’amore, quelle potrebbero rendere felici.

Filippo Gaudenzi

Allora professor Bartolini ci dice qualcosa per essere felici? Per lei, per la sua felicità?

Bartolini

La mia personale felicità in questo momento è di un grado molto basso, perché la Fiorentina domenica ha perso in casa. Poi, per il resto il mio messaggio l’avete capito: come Master Card ci ripete continuamente, ci son cose molto importanti che non possiamo comprare. In genere son quelle che funzionano per la felicità. Questo Master Card si dimentica di comunicarcelo. Relazioni. Quelle non si comprano. Tempo. Nessuno ce lo vende. Gli affetti. L’ambiente. L’ambiente è molto importante, soprattutto perché è la cornice reale per avere buone relazioni. In un posto, una città, dove non riesci a fare una passeggiata tranquilla, perché puzza, è rumoroso, è un incubo, non riesci neanche a chiacchierare con nessuno.

Antonio Gualdo

Provo solo a dirvi quello che cerco di fare io per essere felice: coltivare la curiosità che è una grande e straordinaria forza antidepressiva, coltivare le passioni, sia quelle umane materiali, quelle affettive, quelle ideali, coltivare i sogni.

Vi auguro di sognare molto, e vi ringrazio moltissimo di questa bella giornata che ci avete permesso di trascorrere.